

Stati Uniti, Canada e Italia:  
la storia contemporanea delle riviste

di Daniele Fiorentino

Se le riviste di storia contemporanea sono un qualche indicatore delle tendenze dei rapporti culturali tra Italia e Nord America, si può dire che gli ultimi quindici anni hanno visto un riequilibrio di questi rapporti. Da una parte infatti, a partire dal secondo dopoguerra molti studiosi italiani, americanisti e non, hanno guardato con attenzione all'America e in particolare agli Stati Uniti; altrettanto non si può dire degli americani, i canadesi e l'Italia. D'altronde come aveva osservato Tiziano Bonazzi in un saggio del 1989 (data su cui ritornerò tra breve): tre generazioni di storici americanisti nei cinquant'anni seguenti al secondo conflitto mondiale hanno cercato nella storia degli Stati Uniti un modello di trasformazione della società e della politica che sembrava destinato a realizzarsi anche nel contesto italiano<sup>1</sup>. Più di recente, Maurizio Vaudagna ha riaperto il dibattito sugli scambi culturali transatlantici che hanno caratterizzato il dibattito storiografico soprattutto in un senso, ma che progressivamente stanno ritrovando un certo equilibrio tanto grazie a una maggiore attenzione degli storici americani verso l'Italia, e l'Europa più in generale, tanto per un approccio mutato e meno condizionato dalla storiografia statunitense in Italia. D'altronde, rimarca Vaudagna:

A causa della situazione storico-politica del paese dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti non sono mai stati un argomento di ricerca neutro e per specialisti. Piuttosto, sono stati sempre analizzati nella prospettiva di un significativo interesse a livello pubblico creando schieramenti o fortemente a favore o intellettualmente critici<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> T. Bonazzi, *L'America settentrionale*, in *La storiografia italiana degli ultimi venti anni*, III, Età contemporanea, a cura di L. De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 339-62.

<sup>2</sup> M. Vaudagna, "American Studies in Italy: Historical Legacies, Public Contexts and Scholarly Trends", manoscritto in corso di stampa. Si veda anche: *The Place of Europe in American History: Twentieth-Century Perspectives*, a cura di M. Vaudagna, OttoEditore, Torino 2007.

Come ha sottolineato da parte sua Matteo Sanfilippo, in uno dei primi saggi di quella serie ormai tradizionale della rivista «Il Veltro» che compare quasi annualmente a partire dal 1987, e dal significativo titolo “Gli Stati Uniti visti dall’Italia”: «Il numero degli studi sugli Stati Uniti è infatti ulteriormente aumentato, incrementando quello che era già uno dei settori più prolifici della saggistica italiana»<sup>3</sup>. Questa frase citata dalla rassegna per il 1989-90, si può applicare a tutta la produzione storica italiana degli ultimi venti anni, con la particolarità, sempre evidenziata da Sanfilippo, che soprattutto a partire dal 1991 (e il collegamento con la prima guerra in Iraq non può sfuggire) alla produzione hanno partecipato in misura sempre crescente anche storici non necessariamente specialisti di Stati Uniti<sup>4</sup>. Questa tendenza sembra essere in crescita costante soprattutto a partire dall’11 settembre 2001. Al di là delle riviste, molti studiosi e giornalisti non americanisti hanno di recente spostato la loro attenzione, se non l’interesse della loro ricerca, sugli Stati Uniti<sup>5</sup>.

Le riviste italiane di storia contemporanea hanno proposto con regolarità interventi sugli Stati Uniti, con diversi saggi sulla politica estera e il ruolo di unica grande potenza che questi sono venuti ricoprendo nell’ultimo ventennio, ma con uno sguardo sempre attento agli sviluppi storici che nel corso del Ventesimo secolo hanno consentito alla nazione nord-americana di assumere una posizione dominante nel contesto internazionale. Non sono ovviamente mancati i saggi sulla politica interna e sulla società americana, ma questo rimane appannaggio in particolare di studiosi americanisti (alcuni nomi significativi oltre a Bonazzi e Vaudagna: Arnaldo Testi, peraltro tradotto anche sul «Journal of American History», Ferdinando Fasce, Federico Romero, Elisabetta Vezzosi).

Se si guarda invece alle riviste di storia contemporanea o di settori affini in Canada e negli Stati Uniti degli ultimi dieci anni, è possibile trovare una conferma alla scelta delle redazioni di molti di questi periodici di un percorso di internazionalizzazione avviato soprattutto, e non a caso, a partire dal 1989. Tra il 1989 e il 1990, infatti, diverse redazioni nord-americane hanno sentito la necessità di guardare oltre i propri confini alla ricerca di un con-

<sup>3</sup> Matteo Sanfilippo, “Gli Stati Uniti visti dall’Italia. Gli studi americanistici negli anni 1989-1990”, in «Il Veltro», XXXIV (1990), pp. 535-555, p. 535. Per avvicinare il tema non si può prescindere da questo fondamentale strumento bibliografico costruito da Sanfilippo e dalla rivista romana.

<sup>4</sup> Matteo Sanfilippo, “Gli Stati Uniti visti dall’Italia. Gli studi americanistici negli anni 1991-1993”, in «Il Veltro», XXXVII, 1993, 5-6, pp. 541-555.

<sup>5</sup> Si vedano ad esempio i volumi di Emilio Gentile, *La democrazia di Dio: la religione americana nell’era dell’impero e del terrore*, Laterza, Roma-Bari 2006; Sergio Romano, *Il rischio americano*, Longanesi, Milano 2003; Maurizio Molinari, *George W. Bush e la missione americana*, Laterza, Roma-Bari 2004.

fronto che fino ad allora era rimasto prerogativa degli specialisti di diverse aree geografiche. Nel 1989, ad esempio, il «Journal of American History», rivista specializzata in storia degli Stati Uniti, ha lanciato una vera e propria campagna di internazionalizzazione che ha portato all'inclusione progressiva di studiosi di tutto il mondo, compreso un editor italiano (prima Maurizio Vaudagna e ora Ferdinando Fasce), che contribuiscono con regolarità al collegamento della rivista con esperti di storia americana a livello internazionale. A questo è seguita a breve giro l'internazionalizzazione della «American Historical Review» e del «Canadian Journal of History». La tendenza ad allargare se non le redazioni almeno i comitati scientifici ed editoriali è d'altro canto una caratteristica che accomuna le riviste nord-americane di oggi a quelle europee, italiane in testa.

Il 1989 con la caduta del Muro di Berlino e la progressiva apertura dell'Europa del Patto di Varsavia verso nuove prospettive di collaborazione con il resto del mondo, e in particolare con l'Europa Occidentale, ha determinato un riposizionamento a tutti i livelli della società e delle amministrazioni statunitensi. I modelli interpretativi della politica internazionale ormai in uso dagli anni quaranta non si applicavano più al nuovo stato di cose e gli Stati Uniti rischiavano un isolamento che il nuovo dialogo tra i due ex blocchi europei sembrava presagire. Questo nonostante le politiche dell'amministrazione Reagan (terminata proprio nel gennaio '89) che avevano puntato a favorire l'implosione del sistema sovietico, senza però pianificare strategie alternative nel lungo periodo. Non è casuale quindi che le proposte di internazionalizzazione e di ricerca trans-nazionale sulla storia degli Stati Uniti, siano fiorite in quegli anni. È ovvio che molte di esse erano già in cantiere prima di quegli eventi, ma questo era dovuto soprattutto a quanto stava avvenendo nel blocco sovietico sin dall'inizio degli anni ottanta dopo l'affermazione del sindacato Solidarnosc in Polonia e il colpo di stato dell'anno successivo; la morte di Breznev nel 1982, e la catena di eventi aperta da Michail Gorbacev e dall'introduzione della Perestrojka nel 1985 con la conseguente apertura americana che comportò un ripensamento all'interno del Patto Atlantico. Ma se si guarda alla successione di eventi del 1989, come fa il bel sito del Dipartimento di Studi Slavi dell'università di Roma "La Sapienza", l'accelerazione è impressionante: in gennaio viene dispersa una manifestazione per il 20° anniversario della morte di Jan Palach a Praga, in Polonia il "Partito Comunista annuncia il pluralismo sindacale", in Unione Sovietica si riaprono le porte agli intellettuali dissidenti. Tra giugno e novembre manifestazioni in diversi paesi comunisti condannano la politica di controllo esercitata da Mosca fino a quando in dicembre i rappresentanti del Patto di Varsavia condannano l'invasione sovietica della Cecoslovacchia del

1968<sup>6</sup>. Il neo-eletto presidente degli Stati Uniti George Bush sembra destinato a guidare il suo paese in un mondo completamente diverso, privo dei riferimenti tradizionali del bipolarismo.

L'attenzione riservata all'estero dalle riviste nord-americane ha quindi anche queste ragioni storiche, ma ciò che più colpisce è il progressivo spostamento dell'attenzione verso nuovi campi di ricerca fino ad allora considerati marginali. Uno spoglio dei periodici nord-americani degli ultimi venti anni, infatti, rivela che gli argomenti trattati fino alla fine della Guerra Fredda avevano seguito fondamentalmente l'eredità del periodo prebellico concentrando l'attenzione verso il nostro paese su due argomenti cardine che connotavano l'Italia in un senso ben preciso e potremmo dire "con lo sguardo degli italo-americani all'Italia": il Fascismo e l'Immigrazione. Non solo, molti degli autori di quei saggi erano perlopiù di origine italiana se non proprio italiani che scrivevano in inglese. C'è da aggiungere che, in media, i saggi sull'Italia erano di gran lunga meno frequenti di quelli su Gran Bretagna, Germania e soprattutto sulla Francia, area geografica prediletta da molti storici americani dell'Europa del XIX e XX secolo.

Con gli anni Novanta il discorso storico sull'Italia del periodo contemporaneo si allarga, per raggiungere nel nuovo secolo pari dignità con altre aree geografiche europee. Così, in particolare sulla «*American Historical Review*», il «*Canadian Journal of History*» e il «*Journal of Interdisciplinary History*», cominciano a comparire articoli sull'Italia del Risorgimento, un argomento che a periodi alterni ha affascinato gli studiosi di oltre Atlantico, e sull'esperienza del secondo dopoguerra e non solo in relazione alla Guerra Fredda. Si può quindi affermare che in molti casi le riviste di storia contemporanea hanno fatto da cassa di risonanza a un crescente interesse per l'Italia indotto tanto da una maggiore attenzione per la cultura, quanto e soprattutto dall'affermazione di alcuni importanti prodotti e stili italiani che si sono imposti sul mercato americano. Ancora una volta anche grazie a un mutato equilibrio dei mercati e a una rinnovata spinta alla globalizzazione. Diverse università negli Stati Uniti hanno aperto dopo molti anni e tante richieste corsi di italiano, e in qualche caso perfino dipartimenti. La richiesta degli studenti per l'iscrizione a corsi di italiano è aumentata e, a parte la leggera flessione dell'ultimo anno dovuta anche a un'insufficiente capacità ricettiva delle nostre strutture, la presenza di studenti nord-americani in Italia è cresciuta sistematicamente a partire dal 1990<sup>7</sup>. Anche sul mercato editoriale l'Italia con-

<sup>6</sup> In <http://cisadu2.let.uniroma1.it/disseuco/index.php>, ultima consultazione 7/6/2007.

<sup>7</sup> Per avere un'idea di questo crescente interesse a livello accademico si possono vedere i siti del Dipartimento di Italian Studies della Brown University, <http://www.brown.edu/Depart->

temporanea ha trovato un riscontro prima sconosciuto, sebbene gli autori dei volumi venduti nelle maggiori catene di librerie americane siano stati scritti da autori inglesi<sup>8</sup>. L'aspetto particolare di questa attenzione, per quanto riguarda almeno le scelte editoriali è che i due volumi di maggiore successo sono delle analisi critiche del fenomeno Berlusconi. Le riviste insomma si inseriscono in un rinnovato interesse per il nostro paese non più limitato soltanto ai temi di ricerca "tradizionali" condivisi tanto in Canada che negli Stati Uniti prima e dopo la seconda guerra mondiale.

A questo punto è qui necessario fare alcuni cenni al metodo usato per cercare tanto la completezza, nei limiti in cui questa può essere raggiunta, quanto una valutazione accorta e sistematica del materiale disponibile. Mentre per quanto riguarda le riviste italiane ci si è affidati innanzitutto al lavoro certosino di Matteo Sanfilippo che è servito da base per il resto dello spoglio delle riviste, per gli Stati Uniti e il Canada, la ricerca è partita da una selezione di titoli avviata sulla base delle liste degli "Historical Abstracts". Lo spoglio ha portato a un totale di 43 periodici, molti dei quali però si sono rilevati quasi del tutto indifferenti a temi che avessero qualche attinenza con l'Italia, o più in generale con l'Europa, e questo vale in particolare per molte delle riviste di settore. Questo aspetto è condiviso da molti periodici americani concentrati piuttosto sull'emisfero occidentale. Va detto tuttavia che l'attenzione per l'Italia ha valicato confini che fino a venti anni fa sembravano ben sigillati; un esempio per tutti è la cosiddetta "Honor Society of History" Phi Beta Kappa, che pubblica l'utile «The Historian», una rivista a metà tra il periodico scientifico e il bollettino per la società degli insegnanti di storia, che nel marzo 2005 ha pubblicato il saggio di Wendy Pojmann, "Emancipation or Liberation?: Women's Associations and the Italian Movement"<sup>9</sup>.

L'interesse per la trasformazione del ruolo della donna in un paese che molti studi fino agli anni Settanta avevano confinato nella più antica tradi-

ments/Italian\_Studies/links.html; di Stony Brook, <http://www.italianstudies.org/center/>; la pagina dedicata all'Italia dalla Western European Studies Section di Yale: <http://www.library.yale.edu/wess/italian.html>.

<sup>8</sup> Paul Ginsborg, *Italy and Its Discontents: Family, Civil Society, State, 1980-2001*, London; New York: Allen Lane The Penguin Press 2001; Tobias Jones, *The Dark Heart of Italy*, Faber and Faber, London 2003; da consultare infine *The Cambridge Companion to Modern Italian Culture*, (a cura di) Z.G. Barański e Rebecca J. West, Cambridge University Press, Cambridge, New York 2001. Anche se il più recente in ordine di tempo è stato scritto da un americano di origine italiana cresciuto tra Italia e Stati Uniti, Alexander Stille, *The Sack of Rome: How a Beautiful European Country with a Fabled History and a Storied Culture Was Taken Over by a Man Named Silvio Berlusconi*, Penguin, New York 2006.

<sup>9</sup> Wendy Pojmann, "Emancipation or Liberation?: Women's Associations and the Italian Movement", in «The Historian», vol. 67, n. 1 (marzo 2005), pp. 73-96.

zione contadina interessata da una progressiva e a volte incerta industrializzazione, ha coinvolto negli ultimi anni anche altre riviste. Così nel 2004, il «Journal of Women's History» ha pubblicato un intervento di Luisa Tasca dal significativo titolo: "The 'Average Housewife' in Post World War II Italy", nel quale la studiosa veneta, partendo da un'analisi della figura disgiunta della donna, casalinga piccolo-borghese o contadina, lasciata in eredità dal Fascismo, mette in risalto i nuovi ruoli che essa viene assumendo per rimanere però legata al focolare domestico e comunque lontana da una partecipazione attiva alla vita della nazione<sup>10</sup>. Pochi anni prima d'altronde, e ancora nel «Journal of Women's History», Silvia Mantini aveva pubblicato una utile rassegna storiografica sulla storia delle donne in Italia: "Women's History in Italy: Cultural Itineraries and New Proposals in Current Historiographical Trends"<sup>11</sup>. È interessante sottolineare qui come se da una parte questa rivista ha dimostrato un interesse per argomenti che di rado compaiono sulle sue pagine, da un'altra i due articoli sull'Italia usciti nel nuovo secolo sono entrambi di autrici italiane.

Per rimanere nel settore delle riviste dedicate a specifici campi di ricerca va segnalata la regolarità con cui il «Journal of Cold War Studies» (periodico uscito con il primo numero nel 1999 per il bisogno sentito dagli studiosi di rivisitare la Guerra Fredda alla luce dei nuovi materiali messi a disposizione negli archivi ex-sovietici), ha pubblicato interventi sull'Italia, e questo rientra ovviamente nel campo di interesse del giornale, dedicando però un numero intero, curato da un docente italiano, Leopoldo Nuti, all'Italia e all'assetto non solo politico, ma anche socio-culturale del paese nel periodo della Guerra Fredda<sup>12</sup>. Anche grazie al fatto che i saggi erano il frutto di un convegno tenuto al Centro Studi Americani di Roma nella primavera del 2001, questo numero aveva una marcata connotazione internazionale grazie agli interventi di studiosi italiani, americani ed europei: dallo stesso Nuti sul centro-sinistra a Olav Njolstad sull'amministrazione Carter e il compromesso storico, all'origi-

<sup>10</sup> Luisa Tasca, "The 'Average Housewife' in Post World War II Italy", in «Journal of Women's History», vol. 16, n. 2, 2004, pp. 92-115.

<sup>11</sup> Silvia Mantini, "Women's History in Italy: Cultural Itineraries and New Proposals in Current Historiographical Trends", in «Journal of Women's History», vol. 12, n. 2, 2000, pp. 170-198.

<sup>12</sup> «The Journal of Cold War Studies», vol. 4, n. 3 (2002). Si veda la nota del direttore nel primo numero della rivista a proposito del significativo cambio di prospettiva avviato dalla disponibilità di documentazione un tempo inaccessibile: «La fine della Guerra Fredda e il crollo dell'Unione Sovietica hanno cambiato drasticamente questo stato di cose. Sono ora disponibili opportunità immense per la ricerca d'archivio su tutti gli aspetti della Guerra Fredda. Gli studiosi possono addentrarsi in delicati documenti d'archivio molto recenti, addirittura del 1991, in diversi paesi, e possono esaminare memorie e altri resoconti di prima mano di vecchi ufficiali che hanno preso parte a decisioni di alto livello». «The Journal of Cold War Studies», vol. 1, n. 1 (1999), p. 1.

nale intervento di Stephen Gundle: “Hollywood Glamour and Mass Consumption in Post-War Italy”<sup>13</sup>. D'altronde a questo argomento hanno dedicato ampio spazio negli ultimi quindici anni anche molte riviste italiane che si sono interessate della politica estera degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra.

A questo proposito va sottolineato l'importante contributo di un giovane studioso italiano nella rivista di storia americana “per eccellenza”. Nel 2001, il «Journal of American History» pubblicava un saggio di Mario Del Pero dal titolo: “The United States and ‘Psychological Warfare’ in Italy, 1948-1955”. Il contesto della Guerra Fredda è evidente. Innovativo invece l'approccio dello storico di Forlì che propone una lettura inedita dell'intervento americano in Italia nel secondo dopoguerra attraverso iniziative specifiche di “psywar” che nel tentativo di limitare la crescente influenza del Partito Comunista in Italia, non esitava a intromettersi nella politica interna dell'alleato intervenendo ben oltre i limiti della propaganda politica<sup>14</sup>. Mentre l'interesse per la Guerra Fredda si rinnova dopo la “fatidica” data del 1989, rimane una certa continuità nell'attenzione al Fascismo come un fenomeno politico che sembra continuare a esercitare un fascino particolare sugli storici d'oltre Atlantico. Questo probabilmente anche grazie alla fruttuosa collaborazione tra studiosi europei e americani e, potremmo dire, a una ormai riconosciuta leadership italiana in questo settore di studi. Con un articolo che riprendeva la controversia degli anni Settanta e Ottanta sull'opera di De Felice su Mussolini e sul Fascismo, Borden W. Painter, trasferiva anche negli Stati Uniti il dibattito facendo riferimento allo storico italiano come a una figura centrale e controversa degli studi sul Fascismo<sup>15</sup>. A partire da quella data, il 1990, gli interventi sul Fascismo nelle riviste di storia statunitensi e canadesi forse decrescono di numero ma al tempo stesso cambiano nell'approccio. Intanto si è affermata una generazione di storici nata dopo la guerra, mentre la fine della Guerra Fredda ha consentito in qualche misura di riprendere discorsi avviati, in molti casi dallo stesso De Felice, per essere lasciati da parte e dedicarsi a un dibattito che aveva un sapore prettamente politico e di schieramento nel perio-

<sup>13</sup> Leopoldo Nuti, “The United States Italy and the Opening of the Left”; Olav Njolstad, “The Carter Administration and Italy: Keeping the Communists out of Government”; Stephen Gundle, “Hollywood Glamour and Mass Consumption in Post-War Italy”, in *ivi*, “Ibidem”.

<sup>14</sup> Mario Del Pero, “The United States and ‘Psychological Warfare’ in Italy, 1948-1955”, in «Journal of American History», 87, 4, 2001.

<sup>15</sup> Borden W. Painter, “Renzo De Felice and the Historiography of Italian Fascism”, «American Historical Review», vol. 95, n. 2 (Apr. 1990), pp. 391-405. Ma soprattutto: Emilio Gentile, “Impending Modernity: Fascism and the Ambivalent Image of the United States”, in «Journal of Contemporary History», vol. 28 (1993), pp. 7-29. Dove il discorso storico si muove su un'interessante analisi della ricaduta dell'“americanismo” nell'Italia fascista, tenendo presente tanto la cultura italiana che quella americana dell'epoca.

do delle contrapposizioni degli anni Ottanta. Così nel nuovo secolo escono con interessante regolarità alcuni interventi sulla Chiesa, il razzismo, gli ebrei sul finire dell'era fascista, e non solo su riviste di settore, ad opera di studiosi italiani e americani: Robert G. Weisbord e Michael H. Honhart, "A Question of Race: Pope Pius XII and the 'Coloured Troops' in Italy"; Susan Zuccotti, "Pope Pius XII and the Rescue of Jews in Italy"; Catherine Paul, "Margherita Sarfatti and Italian Cultural Nationalism"<sup>16</sup>.

Su questo argomento più tradizionale per gli storici americani dell'Italia sono apparsi saggi che hanno cercato di portare, anche se non sempre con il necessario risultato, un contributo originale al dibattito storiografico sul Fascismo e sulla sua ricaduta culturale e politica nel nostro paese. Due interventi sul trimestrale «History and Memory», pubblicati nel 2004 e nel 2006, aprono nuove prospettive. Lo storico canadese Robert Ventresca analizza con attenzione il dibattito avvenuto in Italia a seguito della proiezione nel 1994 di *Combat Film*, la collazione delle riprese filmate dai cineoperatori di guerra al seguito della V armata statunitense durante la campagna d'Italia, che a suo dire metteva in evidenza l'occasione mancata nell'Italia della Guerra Fredda di aprire un approfondito dibattito sul Fascismo e l'Anti-fascismo. Non solo, gli italiani, politici, intellettuali e opinione pubblica, secondo Ventresca, non hanno fatto che alimentare il mito degli italiani "brava gente", in una situazione apparentemente ideale per aprire almeno un ripensamento su una questione tanto delicata come quella del significato e della ricaduta dell'esperienza politica del Fascismo e soprattutto della crisi del periodo bellico. Cosa che d'altronde era stata già notata da alcuni storici in Italia<sup>17</sup>.

In un lungo saggio del 2004, Kristina Von Henneberg esamina invece i luoghi e i simboli della memoria collettiva e pubblica italiana sul colonialismo, e non solo del periodo fascista. A dire dell'autrice "L'Italia offre un caso approfondito e duraturo di reticenza nel trattare la storia delle conquiste d'oltremare"<sup>18</sup>. Come una certa storiografia italiana degli anni Ottanta e Novanta del Novecento, Von Henneberg cerca di sfatare il mito degli italiani

<sup>16</sup> Robert G. Weisbord e Michael H. Honhart, "A Question of Race: Pope Pius XII and the 'Coloured Troops' in Italy", in «The Historian», V. 65, n. 2, Winter 2002, pp. 403-417; Susan Zuccotti, "Pope Pius XII and the Rescue of Jews in Italy", in «Holocaust and Genocide Studies», v. 18, n. 2, Fall 2004, pp. 255-273; Catherine Paul, "Margherita Sarfatti and Italian Cultural Nationalism", in «Modernism/Modernity», v. 13, n. 1, 2006, pp. 889-916.

<sup>17</sup> Robert A. Ventresca, "Mussolini's Ghost. Italy's Duce in History and Memory", in «History and Memory», vol. 18, n. 1 (2006), pp. 86-119, p. 107. Cfr. Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992; e *Italiani brava gente?*, Neri-Pozza, Milano 2005. Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002.

<sup>18</sup> Kristina Von Henneberg, "Monuments, Public Space, and the Memory of Empire in Modern Italy", in «History and Memory», vol. 16, n. 1, Spring/Summer 2004, pp. 37-85, p. 38.

“brava gente” facendo peraltro una distinzione tra il primo colonialismo e la realizzazione di un “impero fascista”, sottolineando come su questo abbiano lavorato a partire dagli anni Ottanta diversi studiosi italiani. Particolarmente interessanti sono le pagine dedicate a quello che l’autrice chiama il “revisio-nismo urbano” del rinominare strade intestate a episodi della storia che in qualche modo si vogliono cancellare, sottolineando come a Roma si possa però anche compiere una sorta di percorso storico-nazionale dell’affermazione del mito della nazione ricostituita, partendo da via Vittorio Veneto e procedendo attraverso Corso d’Italia, Piazza Fiume e Corso Trieste per arrivare nel “quartiere africano” dove compaiono toponimi come Viale Eritrea, Via Asmara e Largo Ascianghi. Questo vale anche per i monumenti, visibili o meno, che contraddistinguono una città come Roma essa stessa testimonianza di un impero di ben diverso segno e memoria. Entrando nella cultura popolare e civica del paese, Von Henneberg si trova però in difficoltà tipiche di chi non vive la cultura e la storia di un paese da dentro e manca di utili riferimenti a importanti lavori di storia pubblicati sull’argomento in Italia<sup>19</sup>.

A partire dal 2000, le riviste italiane hanno invece privilegiato soprattutto interventi relativi all’assetto socio-politico attuale visto in prospettiva storica. I collegamenti con il periodo della Guerra Fredda sono ovviamente numerosissimi in questo senso. D’altronde la collaborazione tra studiosi si fa sempre più intensa e frequente come testimonia il numero succitato della rivista «Cold War Studies». Per fare qualche riferimento si possono menzionare gli interventi di Elisabetta Vezzosi, “Tortuosi percorsi delle libertà civili negli Stati Uniti”<sup>20</sup>; Giuliana Iurlano, “Il Novecento, un secolo controverso. Alcuni spunti di riflessione sulle principali interpretazioni storiografiche”<sup>21</sup>; Mario Del Pero ed Emiliano Alessandri, “Ripensare il nemico. Gli Stati Uniti e la fine della Guerra Fredda”<sup>22</sup>. Sebbene gli studiosi italiani degli Stati Uniti coprano un ampio spettro di temi di ricerca, molti dei saggi pubblicati sulle riviste italiane affrontano argomenti che hanno a che fare direttamente o indirettamente con le conseguenze politiche, psicologiche e sociali dell’attacco alle torri gemelle e con le guerre in Afghanistan e Iraq.

<sup>19</sup> Vengono alla mente immediatamente i lavori di Bruno Tobia sui monumenti e gli spazi pubblici in Italia tra unità e fascismo e in particolare: *Salve o popolo d’eroi...: la monumentalità fascista nelle fotografie dell’Istituto Luce*, Editori riuniti, Roma 2002. Quanto alle difficoltà è curioso il riferimento acritico a un articolo su «Il Messaggero» dei conduttori del programma radiofonico “Il ruggito del coniglio”, nel quale Marco Presta e Antonello Dose, a proposito della restituzione dell’obelisco di Axum all’Etiopia, “accusano” gli italiani “autentici babbei” di essere gli unici colonialisti a restituire il bottino di guerra.

<sup>20</sup> «Contemporanea», VII, 2 (2004).

<sup>21</sup> «Nuova Storia Contemporanea», IX, 2 (2005), pp. 115-140.

<sup>22</sup> «Italia contemporanea», 235 (2004), pp. 189-203.

Se si prende poi in esame il 2006 si può rilevare come l'attenzione agli Stati Uniti e ai grandi temi della storia e della politica di grande potenza si sia alzata anche in riviste che in precedenza trattavano gli Stati Uniti solo episodicamente. Così «Ricerche di Storia Politica», nella cui direzione e redazione bisogna segnalare siedono due americanisti, Raffaella Baritono e Mario Del Pero, ha pubblicato in due numeri successivi un saggio di ampio respiro di Irwin Wall, della University of California a Riverside, sulla Guerra Fredda, nel quale l'autore evidenzia la relativa indifferenza dell'amministrazione Carter nei confronti dell'affermazione dell'eurocomunismo, e uno ancora di Emiliano Alessandri sulla difficile transizione degli Stati Uniti nel periodo successivo alla fine della "politica dei blocchi". Entrambi i lavori hanno un approccio tipico della storia delle relazioni internazionali con un'attenzione particolare nel primo alle dinamiche interne al Dipartimento di Stato e al dibattito pubblico sul nuovo ruolo degli Stati Uniti nel mondo<sup>23</sup>.

Anche nel numero 2 del 2006 di «Clio» l'interesse si rivolge soprattutto alla posizione degli Stati Uniti nel mondo con due saggi; uno di Antonio Donno (americanista e membro della direzione della rivista) e un altro di Valentina Sommella, che spostano però il fuoco della loro analisi alle radici di certe scelte di politica estera a Washington. Donno studia le origini dell'atteggiamento internazionalista di alcune amministrazioni USA, sottolineando come questo sia stato una parte integrante della storia della politica estera americana, mentre Sommella ripercorre il rapporto, soprattutto epistolare, tra Winston Churchill e Franklin Delano Roosevelt, grazie a un'accorta lettura dei volumi di corrispondenza curati da Warren Kimball e a una ricerca d'archivio nel Public Record Office di Londra e dei "Confidential Papers" del primo ministro britannico<sup>24</sup>.

Dal canto suo "Contemporanea", edita da il Mulino e della cui redazione fanno parte due storici degli Stati Uniti come Ferdinando Fasce ed Elisabetta Vezzosi, ha pubblicato un ampio e utilissimo lavoro di Giuliana Muscio sul ruolo delle donne nel primo cinema muto americano, che rappresenta un importante contributo alla storiografia culturale sul Nord America<sup>25</sup>. Nello

<sup>23</sup> Emiliano Alessandri, "Tra trionfalismo e paura del declino. Gli USA e la fine della Guerra Fredda", in «Ricerche di Storia Politica», anno IX, 1, 2006, pp. 3-30. Irwin Wall, "L'amministrazione Carter e l'eurocomunismo", in «Ricerche di Storia Politica», anno IX, 2, 2006, pp. 181-196.

<sup>24</sup> Antonio Donno, "Le radici delle relazioni internazionali degli Stati Uniti", pp. 173-186; Valentina Sommella, "Dear Winston, Dear Franklin: un'amicizia di guerra", pp. 247-269, in «Clio», anno XLII, n. 2, 2006. Si veda: Warren Kimball, *Churchill and Roosevelt: The Complete Correspondence*, Harper & Collins, New York 1998, 3 vv.

<sup>25</sup> Giuliana Muscio, "Silenziose voci. Le sceneggiatrici del cinema muto americano", in «Contemporanea», anno IX, 3, 2006, pp. 423-447.

stesso filone caratteristico delle scelte di questa rivista, molto attenta alla stessa storiografia americana, si collocano gli interventi, nella sezione “Documenti e memoria”, di Daniela Rossini sulla propaganda americana in Italia durante la “grande guerra” e di Elisabetta Bini con un’inedita analisi, corredata di testimonianze fotografiche, del lavoro di propaganda dello USIA (United States Information Agency)<sup>26</sup>. Questa agenzia governativa americana, che tanta parte ha avuto nella promozione del “soft power” americano nel periodo della Guerra Fredda, aveva finora ricevuto poca attenzione dagli studiosi concentrati ovviamente sulle posizioni del governo o del Pentagono, sicuramente centrali nel confronto con i Sovietici, ma certi di poter fare affidamento anche su organismi di propaganda come quello ideato nel 1953 sotto l’amministrazione di Eisenhower con lo scopo di diffondere informazione circa la politica estera americana soprattutto attraverso programmi culturali e di scambio. Non a caso l’agenzia è stata definitivamente integrata nel Dipartimento di Stato dalla fine del 1999<sup>27</sup>. Nella stessa rivista e ancora nel 2005 compare un utile esame storiografico di Maria Susanna Garroni sul contributo di genere alla storia del pacifismo anglosassone del Novecento<sup>28</sup>.

Anche una nuova rivista come «Mondo Contemporaneo-Rivista di Storia», uscita con il primo numero nel gennaio 2005 e diretta da Renato Moro e Luigi Goglia, storici dell’università Roma Tre, propone interventi sugli Stati Uniti con un’attenzione particolare a dibattiti ancora poco frequentati in Italia. Va in questo senso il contributo di Chiara Giorgi sul numero 1 del 2007, “Governance e amministrazione nelle politiche pubbliche statunitensi: retoriche a confronto in un dibattito di fine secolo”, che prende in esame la discussione avvenuta negli Stati Uniti a partire dagli anni Ottanta su una necessaria e profonda riforma della pubblica amministrazione in base a principi dettati dall’esperien-

<sup>26</sup> Daniela Rossini, “La propaganda Americana in Italia durante la Grande Guerra: Guglielmina Ronconi”, in «Contemporanea», anno VIII, 2, 2005, pp. 299-310; pp. 385-395; Elisabetta Bini, “Fotografia e diplomazia culturale. La United States Information Agency nella Guerra Fredda”, in «Contemporanea», anno IX, 1, 2006, pp. 99-114.

<sup>27</sup> Come si evince dal sito stesso dell’agenzia, ancora reperibili in linea: “The UNITED STATES INFORMATION AGENCY (USIA) is an independent foreign affairs agency within the executive branch of the U.S. government. USIA explains and supports American foreign policy and promotes U.S. national interests through a wide range of overseas information programs. The agency promotes mutual understanding between the United States and other nations by conducting educational and cultural activities. USIA maintains 190 posts in 142 countries”. <http://dosfan.lib.uic.edu/usia/usiahome/factshe.htm> Il lavoro sulla USIA richiederebbe uno sforzo maggiore da parte degli storici a livello internazionale se si considera che l’unico volume pubblicato sull’argomento è quello di Allen C. Hansen, *USIA: Public Diplomacy in the Computer Age*, Praeger, edito la prima volta nel 1984 e aggiornato e ripubblicato non a caso nel 1989.

<sup>28</sup> M. Susanna Garroni, “Tra movimento e potere. Donne e pacifismo nel mondo anglosassone”, in «Contemporanea», anno VIII, 2, 2005, pp. 385-395.

za nella “business administration” e riassunta nell’iniziativa dei primi anni novanta del Novecento di creare standard di gestione e di efficienza condivisibili nei vari gradi del “Public Service”, la National Performance Review (NPR)<sup>29</sup>. Ovviamente un discorso del genere ha una ricaduta di interesse anche in Italia, tanto che il volume *Reinventing Government* di David E. Osborne e Ted Gaebler, dal quale prese le mosse la NPR sotto l’amministrazione Clinton, venne ben presto tradotto in Italia con un’introduzione di Sabino Cassese<sup>30</sup>.

Il “Giornale di Storia Contemporanea”, fondato nel 1998 e diretto da Ferdinando Cordova dell’Università “La Sapienza”, ha dedicato sempre più spazio a contributi storici sugli Stati Uniti con una particolare attenzione all’emigrazione (anche in questo caso nel comitato di redazione della rivista siede l’americanista Matteo Sanfilippo). Alcuni numeri del 2001 e 2002 hanno proposto una lettura dell’emigrazione italiana nel contesto globale. In questa ovviamente i movimenti verso le Americhe giocano un ruolo centrale<sup>31</sup>. La “Nuova Rivista di Storia Contemporanea”, il bimestrale diretto da Francesco Perfetti che ha cominciato le sue pubblicazioni nel 2001, ha proposto alcune riflessioni sugli Stati Uniti, oltre al già citato saggio di Giuliana Iurlano: un argomento tornato alla ribalta della discussione storiografica prima negli Stati Uniti e adesso anche in Europa è quello delle scelte internazionali di Woodrow Wilson che Lucio Tondo analizza nel contesto della Rivoluzione Russa in *Woodrow Wilson e la ‘Nuova Russia’ tra le rivoluzioni di Febbraio e d’Ottobre*<sup>32</sup>; mentre ancora Antonio Donno, specialista di Stati Uniti e Medio Oriente dell’Università di Lecce, propone un’originale e interessante discussione sull’ebraismo americano di fronte alla questione sionista<sup>33</sup>.

Guardando a questa crescita quantitativa dei contributi nelle riviste italiane di storia ci si accorge che in buona parte i saggi sono cambiati anche

<sup>29</sup> Chiara Giorgi, “Governance e amministrazione nelle politiche pubbliche statunitensi: retoriche a confronto in un dibattito di fine secolo”, in «Mondo Contemporaneo - Rivista di Storia», a. 3, n. 1 (2007), pp. 131-151, in particolare pp. 132-137. Si veda anche nel numero inaugurale del periodico (1-2005), il saggio di Daniele Fiorentino, “Falchi, Colombe o Gufi? Alcune nuove interpretazioni sugli Stati Uniti e la guerra”, pp. 135-147.

<sup>30</sup> Chiara Giorgi, *Governance e amministrazione*, cit. p. 132. David E. Osborne e Ted Gaebler, *Reinventing Government: How the Entrepreneurial Spirit is Transforming the Public Sector*, Reading, Addison-Welsey, 1992 (trad. it. *Dirigere e governare. Una proposta per reinventare la pubblica amministrazione*, Garzanti, Milano 1993).

<sup>31</sup> Matteo Sanfilippo, “Minorenni in partenza nell’Italia tra Otto e Novecento”, in «Giornale di Storia Contemporanea», IV, 2, 2001, pp. 144-152; Lidia Piccioni, “Sulla società urbana americana: recenti riflessioni e un’intervista a Fraser Ottanelli”, in «Giornale di storia contemporanea», V, 1, 2002, pp. 201-21.

<sup>32</sup> VIII, 3 (2004), pp. 33-72.

<sup>33</sup> Antonio Donno, “L’ebraismo americano tra sionismo e antisionismo”, in «Nuova Storia Contemporanea», VII, 2 (2003), pp. 83-100.

qualitativamente. Non si vuole qui dare un giudizio di valore quanto piuttosto segnalare come, a differenza del periodo della Guerra Fredda, la produzione negli anni Novanta del Novecento, e ancor più all'inizio del XXI secolo, sia molto più dentro il dibattito storiografico americano che si è fatto sempre più internazionale, tanto per l'apertura di molte riviste americane all'esterno dei confini nazionali quanto per una sempre più frequente propensione degli autori stranieri a scrivere direttamente in inglese e non solo per le riviste pubblicate nei paesi anglo-sassoni. Inoltre, da parte degli studiosi italiani si sente meno il bisogno dell'aggiornamento attraverso i saggi per le riviste di settore grazie alla diffusione sempre più ampia di quanto viene pubblicato in tutti i paesi. Questa tendenza può essere attribuita a più fattori.

Da parte americana questa trasformazione si nota anche nella varietà e originalità di certi interventi. Un discorso particolare merita il lavoro che sta compiendo il «*Journal of Interdisciplinary History*» che combina una storia interdisciplinare con una spiccata attenzione trans-nazionale e internazionale. Negli ultimi anni, questa rivista ha dedicato sempre più spazio a contributi attenti allo scambio culturale avvenuto grazie all'emigrazione e, in generale, ai movimenti umani nel mondo. Tanto per fare un esempio preliminare, il numero 4 della primavera del 2007 porta due articoli in apertura capaci di aprire una finestra diversa sugli studi di culture e sulle trasformazioni di comportamenti sociali e culturali in situazioni molto diverse tra loro. Paul Longmore analizza come le interazioni nel modo di parlare nelle colonie nord-americane dell'impero inglese con i fattori demografici, sociali e politici dell'epoca influirono sullo sviluppo di una lingua inglese-americana, condizionata poi a sua volta da altri elementi, quali appunto la crescente e sempre più diversificata immigrazione; mentre Peter Tammes prende in esame le strategie di sopravvivenza degli ebrei immigrati in Olanda durante l'occupazione nazista<sup>34</sup>. Molti degli studi accolti sulle pagine di questo periodico offrono prospettive nuove sulla storia a livello internazionale. In particolare, in questo contesto si vuole mettere in evidenza l'originalità di due numeri del 2006 dedicati all'Opera e alla sua ricaduta a livello sociale soprattutto in Italia. La novità dei diversi saggi che compaiono nelle pagine del «*Journal of Interdisciplinary History*» sta tanto nell'approccio che fa uso della musicologia, della storia e delle scienze sociali, quanto nel periodo che affrontano. Si tratta di un tentativo ben riuscito di mettere in evidenza il ruolo

<sup>34</sup> Paul K. Longmore, "‘Good English without Idiom or Tone’: The Colonial Origins of American Speech", in «*Journal of Interdisciplinary History*», v. 37, n. 4, Spring 2007, pp. 513-542; Peter Tammes, "Jewish Immigrants in the Netherlands during the Nazi Occupation", in «*Journal of Interdisciplinary History*», V. 37, n. 4, Spring 2007, pp. 543-562.

lo socio-politico svolto da questo genere musicale nell'Italia del XVII e del XIX secolo<sup>35</sup>.

Il primo dei due numeri monografici affronta le motivazioni del successo dell'opera nella Venezia del Seicento, individuando in un periodo di relativa libertà e di apertura a nuove sperimentazioni la possibilità di fare di un genere musicale un modo di espressione originale e capace di fornire una delle poche voci di dissenso alla stretta introdotta dalla Chiesa nel mondo cattolico. In fondo, scrive Dennis Romano nel suo commento finale agli interventi pubblicati, l'affermazione dell'opera come un nuovo genere musicale era un veicolo ideale per dare voce alle profonde trasformazioni dell'epoca e a "una classe nobiliare che tentava di ridefinirsi in tutto il continente"<sup>36</sup>.

Ancor più significativi sono i contributi sull'interazione tra la produzione operistica di metà Ottocento e il Risorgimento italiano. Il tema è stato ovviamente trattato in precedenza, ma il modo in cui la rivista lo affronta e il fatto che un periodico americano dedichi tanta attenzione a una certa storia d'Italia è comunque degno di nota. John Davis in *Opera and Absolutism in Restoration Italy*, concentra la sua attenzione sui modi e i luoghi di espressione dove si riusciva a uscire dalle strette della censura anche per i ritorni economici che questo genere sempre più popolare consentiva. Al tempo stesso il teatro permetteva all'élite di potere di mostrare la propria munificenza e il modo stesso di concepire l'organizzazione politica e sociale:

Il teatro offriva ai nuovi sovrani autocratici un'opportunità di esibirsi e proporsi in un ambiente ben controllato, ma al tempo stesso sufficientemente aperto e amichevole. Inoltre, l'organizzazione gerarchica delle poltrone contribuiva ad articolare e definire i nuovi rapporti di potere... Questa rappresentazione simbolica del potere divenne un surrogato della partecipazione politica tanto nell'auditorium quanto sulla scena<sup>37</sup>.

Quando le rivolte del 1848-1849 cominciarono a mettere in discussione quello che molti sovrani consideravano uno status quo acquisito, le cose cambiarono anche nei teatri e si giunse alla censura di alcune opere o all'imposizione della presenza della polizia durante lo spettacolo se non addirittura al-

<sup>35</sup> «Journal of Interdisciplinary History», v. 36, n. 3, Winter 2006, *Special Issue: Opera and Society: Part I*; «Journal of Interdisciplinary History», v. 36, n. 4, Spring 2006, *Special Issue: Opera and Society: Part II*.

<sup>36</sup> Dennis Romano, "Commentary: Why Opera? The Politics of an Emerging Genre, in «JIH», v. 36, n. 3, cit., pp. 401-409, p. 409. Si veda in proposito soprattutto il saggio di Edward Muir, "Why Venice? Venetian Society and the Success of Early Opera", pp. 331-353.

<sup>37</sup> John A. Davis, "Opera and Absolutism in Restoration Italy, 1815-1860", «JIH», v. 36, n. 4, cit., pp. 569-594, p. 577.

la chiusura del teatro. Questo e altri esempi consentono di guardare allo sviluppo dei rapporti tra studiosi tra Stati Uniti e Italia con un certo ottimismo. Non che si sia usciti del tutto da una certa autoreferenzialità, soprattutto negli Stati Uniti dove il problema della lingua rimane spesso un ostacolo, ma complessivamente alcuni fattori sembrano aver contribuito a spostare l'attenzione verso la storia d'Italia, mentre in Italia una nuova generazione di studiosi ha preso in considerazione, per scelta o per forza, la rilevanza degli Stati Uniti nel contesto della storia contemporanea.

Nella sua rassegna per il 2004-06 Matteo Sanfilippo sottolinea come lo sguardo di alcuni storici italiani si sia rivolto non solo al presente e all'attuale ruolo degli Stati Uniti ma senta il bisogno di esaminarne di nuovo l'esperienza storica: "riconsiderare l'insieme della storia americana e vedere come le spinte espansionistiche siano state connaturate al primo sviluppo della repubblica statunitense, sia in ambito continentale sia in ambito mediterraneo"<sup>38</sup>. Lo storico romano individua per di più diversi fattori che dovrebbero portare a rileggere la storia americana anche attraverso le trasformazioni della società e della sua politica interna. Egli rileva come anno dopo anno il numero dei saggi di storia che direttamente o indirettamente si occupano di Stati Uniti continui a crescere esponenzialmente. La ragione non è da cercare tuttavia solo in Italia e in una trasformazione dell'approccio degli storici nel nostro paese<sup>39</sup>.

Innanzitutto molto è cambiato da quando le riviste nord-americane hanno cominciato a ospitare contributi di studiosi stranieri permettendo loro di esprimersi direttamente in inglese e di confrontarsi "alla pari" con i colleghi americani. Quello della lingua è sempre stato uno dei limiti principali degli storici americanisti negli Stati Uniti che raramente sono in grado di leggere saggi in lingue diverse dall'inglese. Poi l'emergere di una generazione di studiosi formati sia nelle università italiane che in quelle americane e quindi pronti a confrontarsi con i colleghi fin dalle prime esperienze accademiche, e d'altra parte la capacità di alcuni accademici ormai affermati in Italia di entrare nel dibattito storiografico americano, con una voce propria e non necessariamente "americanizzata", grazie alla reputazione acquisita non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa per la loro approfondita conoscenza della storia americana. Infine le possibilità di accesso ai materiali, non solo e non tanto archivistici ma anche secondari; ché nel primo caso gli specialisti hanno da sempre intrapreso viaggi e affrontato dure giornate di lavoro in archi-

<sup>38</sup> Matteo Sanfilippo, "Gli Stati Uniti visti dall'Italia Gli studi americanistici: 2004-2006", in «Il Veltro», a. LI, 1-2, 2007, pp. 109-132, p. 112.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 109-111.

vio. Il World Wide Web in questo ha giocato un ruolo fondamentale e la disponibilità e rapidità di consultazione delle riviste ha consentito uno sviluppo e un volume significativo di scambi prima relegato alla volontà e possibilità di procurarsi i periodici o attraverso l'abbonamento diretto al cartaceo o la ricerca, a volte complessa, nelle biblioteche più fornite d'Italia.

Un discorso sulle riviste di storia contemporanea non sarebbe tuttavia completo senza un riferimento a quegli altri e nuovi strumenti che hanno davvero rivoluzionato l'accessibilità ai periodici di settore. JSTOR, Project-MUSE e EBSCO hanno messo le riviste in lingua inglese alla portata degli studiosi in tutto il mondo. Sebbene i loro costi siano proibitivi per piccoli centri di ricerca, l'investimento di molte biblioteche, anche di quelle accademiche, si orienta ormai sempre più verso questi database che consentono, come annuncia lo stesso sito di JSTOR, peraltro con alcune spiegazioni disponibili perfino in Italiano, di costituire un ampio e affidabile archivio di risorse disponibili in rete; di incrementare in modo significativo l'accesso alle riviste che partecipano al progetto; di contribuire a completare collezioni lacunose o a recuperare numeri persi nelle biblioteche di tutto il mondo<sup>40</sup>. Project-MUSE oltre a offrire accesso a un numero enorme di riviste, si propone di mettere a disposizione di studenti e specialisti materiali di genere diverso creando così una banca dati virtuale capace di facilitare il lavoro di docenza e l'apprendimento degli allievi del settore umanistico e delle scienze sociali. Come riporta lo stesso sito: «Project MUSE è una collaborazione unica tra biblioteche ed editori che consente l'accesso totale in linea, a costi ragionevoli e 'user-friendly' a oltre 300 riviste di alta qualità e da 60 diversi editori nei campi umanistico, artistico e delle scienze sociali»<sup>41</sup>. Tanto per dare un'idea della portata di questi database in linea, JSTOR include tre delle principali riviste di storia pubblicate negli Stati Uniti: «The Journal of American History», la «American Historical Review» e il «Journal of Contemporary History»; mentre ProjectMUSE dedicato a riviste più di settore ha messo in linea il «Journal of Interdisciplinary Studies», il «Journal of Women's History» e il «Journal of the History of Ideas». EBSCO ha invece aspirazioni più ampie che vanno al di là della raccolta in rete di riviste specialistiche. Questo sito comprende infatti banche dati di testi completi e altre informazioni in linea utili alla ricerca e si propone di servire da integrazione al cartaceo di grandi biblioteche. Se dal punto di vista del contributo di idee a una nuova lettura della storia contemporanea europea e in particolar modo italiana, questi siti offrono la possibilità di ampliare le prospettive e la varietà

<sup>40</sup> Si veda: <http://www.jstor.org/about/mission.html>.

<sup>41</sup> <http://muse.jhu.edu/about/muse/overview.html>.

degli interventi, la loro esistenza facilita soprattutto la comunicazione tra ricercatori in tutto il mondo<sup>42</sup>.

C'è da aggiungere infine che l'esistenza della rete ha facilitato moltissimo la collaborazione tra studiosi consentendo spesso, a chi lo voglia, di portare la redazione a una vera collaborazione internazionale consentita dalla rapidità ed efficacia della comunicazione. Essa è stata facilitata dalla possibilità di lavorare collegialmente senza il bisogno di riunioni ormai realizzabili attraverso la posta elettronica, i blog o le video-conferenze. Un esempio utile è quello del "referee" che lavora fundamentalmente per e-mail attraverso moduli sempre più standardizzati nei quali inserire le proprie opinioni e correzioni, potendo rimanere anonimo, grazie alla efficiente organizzazione delle riviste in rete. Ciò consente l'esame di un saggio in tempo reale da punti di vista anche molto diversi tra loro, prima della sua pubblicazione e l'inserimento, oltre che di contributi diretti, del "punto di vista dell'altro" nella storiografia americana. L'internazionalizzazione lanciata da riviste come il «Journal of American History» e l'«American Historical Review» sembra aver lasciato un segno anche e soprattutto in quei periodici con meno tradizione e autorevolezza ma avviati su una strada di sempre crescente scambio con colleghi di altri paesi, Italia compresa. Lo stesso si può dire della maggioranza delle riviste storiche italiane. I comitati di redazione o scientifici lavorano con sempre maggior frequenza ed efficacia con i colleghi stranieri tra i quali compaiono spesso studiosi americani. Si potrebbe chiudere quindi questa breve analisi su note positive. Non va dimenticato tuttavia che buona parte di questa "cross-fertilization", come la chiamano gli americani, dipende dalla volontà di ogni singolo storico che abbia la voglia e la "forza" di rimettersi in discussione confrontandosi non solo sul proprio terreno. Molti dei saggi riportati sopra dimostrano che questa volontà esiste ma che c'è ancora molta strada da fare. La storiografia dovrà adattarsi sempre più all'internazionalizzazione del discorso storico e superare quel "localismo" in qualche modo radicato nell'approccio del cultore di «Clio» ancora troppo spesso legato a una prospettiva etnocentrica condizionata dal modo stesso di fare storia nel XX secolo, legato ai nazionalismi e alle identità di tempo e di luogo.

<sup>42</sup> <http://www.ebsco.com/home/> EBSCO ha un "sotto-sito" interamente dedicato alle riviste con migliaia di titoli. Il link al "full text" è immediato: <http://ejournals-ebsco.com/Login.asp>.